

L'ARTE DI TRANQUILLO CREMONA E IL GUSTO D'OGGI

A Pavia la mostra del Cremona piace. Si può già parlare (l'inventore della corrotta italianità, Fanfani, non ci sente) di *successo*. E' vero che, dei critici sottili, quale biasima la scelta delle opere, e quale l'allestimento delle sale; chi esalta Cremona e chi vorrebbe sostituirgli a re della festa, Ranzoni. Ma intanto il pubblico va. E un pittore di quelli all'antica, che avrebbe potuto figurare nella mostra pavese, nè so come non ci sia, mi diceva ier l'altro sorridendo: Perchè « ci » va?

Perchè ci va? Il pubblico d'oggi si appassiona a troppe cose che arte non sono, perchè il suo accorrere possa contare come la prova di un reale merito artistico. Esso attesta però un fatto che per lo storico e il critico ha pure un certo valore: l'arte cremoniana esercita ancor oggi un'attrazione, la quale non può venire che da curiosità o da affinità. Per la curiosità manca la necessaria distanza di tempo e di luogo. Curiosa potrebbe riuscire una mostra di pittura bizantina antica o giavese moderna o iconografica di personaggi in voga.

Trattasi allora di affinità?

Il gusto cremoniano sarebbe dunque ancor vivo?

Non intendo riprendete qui per l'arte attuale la tesi sostenuta da Piero Nardi per le lettere: essere la poesia modernissima una continuazione della « Scapigliatura ». La bella tesi è solo parzialmente vera perchè nei moderni è una quasi classica umiltà e serenità, con un che di domestico e dimesso, assai diversa dall'atteggiamento di assalto e di involuzione degli « scapigliati ». Fra Boito e Valeri, per spiegarci meglio, c'è stato Pascoli.

Così fra Cremona e il '900 c'è stata la graduale assimilazione della pittura francese ottocentesca, che quella generazione vide, ma non conobbe; c'è stato il Masaccismo e il Giottoismo, ossia un rivalutamento della nostra tradizione con occhi semplificati. Tutto ciò è verissimo, riguardo alla produzione: ma il pubblico?

Nel pubblico che accorre alla mostra del Cremona, ci sono indubbiamente molti contemporanei spirituali di lui e de' suoi seguaci. Si sa che il pubblico è sempre un po' addietro rispetto agli artisti che apron la strada del gusto. La simpatia non segue da presso la cronologia. Ma poi qui si tratta anche proprio di coetanei. Degli artisti esposti a Pavia, Bazzaro è morto nel '37, Troubetzkoy nel febbraio del '38, Cressini durante la mostra. Cremona ha dunque il suo pubblico, come poteva averlo sessant'anni fa. Gente che a guardare tanti bei ritratti di signore e signorine si rifà il sangue immalinconito, dinanzi agli angeli di Garbari ed ai pescatori di Carrà, e in cuor suo pensa: « Ecco un artista che la critica proclama grande e nondimeno non si è compiaciuto nel brutto fisico: ergo... ».

Ma v'è anche la soddisfazione degli storici, che scorgono dalla mostra sno-

darsi un gioco di tendenze, su cui discutere e speculare. L'occasione di vedere a confronto le tre scuole lombarde dell'800, Milano, Pavia, Bergamo, è troppo bella per non accorrere a goderne. E pur lamentandosi delle inevitabili lacune, lo storico si compiace nel considerare i rapporti fra l'una e l'altra scuola e nel rivedere le buccie alla cronaca, che quasi sola sino ad ora ne ha trattato. Alcuni autori passano qui per la prima volta dalla considerazione della critica giornalistica a quella della critica storica. E' una consegna alla posterità.

* * *

Alcuni artisti appaiono in miglior luce: Faruffini, per esempio, e *Massacra*: tutt'e due pavesi. Faruffini, soprattutto, così poco noto fuori della Lombardia e pur così significativo. Quando si dice che il centenario della sua nascita (1831-1931) passò quasi inosservato, mentre si sarebbe potuto fare per lui solo una celebrazione come questa cremoniana! Da lui infatti proviene quella ricerca di umida atmosfera luminosa che sarebbe diventata caratteristica della pittura lombarda anche senza Cremona. Se la progressione Piccio Cremona (o Ranzoni) Conconi, Gola è ormai indiscussa, (e tutt'al più vi si potrebbe innestare Fontanesi), resta a saldare la seconda catena, che da Faruffini giunge a Bazzaro. Questa tendenza, che si potrebbe chiamare del colore sodo, differisce dall'altra, come uno Spadini differisce da un Casorati. Averle intrecciate nella mostra odierna, centro il Cremona, non giova alla chiarezza e nemmeno alla giustizia della storia. Qual caposcuola fosse Faruffini, e come veramente aprisse gli occhi ai pittori della sua generazione, si ricava dalle memorie dei contemporanei.

Il *Sordello* di Brera è storicamente più importante del *Falconiere* di Cremona. Luce e colore vi sono trattati quasi alla Savoldo, ma con nervosa risolutezza. Mi piace specialmente la lunetta, con la visione dantesca; prima fra le pitture italiane a sentire un'ombra del movimento europeo, massime degli illustratori francesi ed inglesi.

Faruffini era colto e faceva dei viaggi; due cose rare fra i pittori del suo tempo. Ai quali non mancò il talento nè lo studio, ma piuttosto il senso dell'universale, quel libero respiro fantastico, che nel Quattrocento toscano anche i mediocri avevano.

Si ha infatti un bel confrontare i nostri con i grandi stranieri, e tirar le date e stabilir dei primati. Il nostro '800 lombardo rimane cisalpino, con soste e riprese che non sono quelle dell'arte d'oltr'Alpe, ma camminano di pari passo, sia rapporto o coincidenza non so, con il contrastato fiorire della vita nazionale. Prima la pittura storica alla Hayez, elaborata, come ben nota il catalogo della mostra, coi mezzi ordinari del neo-classicismo: poi il romanticismo garibaldino, che rinnova la pittura facendo l'Italia nuova; infine l'affermarsi della vita individuale, « lo scatenarsi dell'io », con i suoi vari momenti di ironia, malinconia, fantascienza.

* * *

A quest'ultimo periodo appartiene Cremona. Il quale in una sola cosa rassomiglia ai moderni: nel sentire la pittura come un linguaggio dell'anima.

Non solo egli è molto lontano dalle ricerche dell'impressionismo e del divisionismo, ma sembra quasi contraddirle con il suo uso costante degli sfondi neutri e degli interni evanescenti, soprattutto con il colore cardato e piumoso, opaco perciò e senza luccichii: proprio l'opposto delle ricerche di Faruffini e seguaci.

Nè si dica che ciò avvenne perchè Cremona non trattò il paese. E' piuttosto vero ch'egli trascurò il paesaggio, perchè non si sentiva portato alle ricerche naturalistiche, in cui quel genere era ormai entrato da quasi trent'anni. Nemmeno lo sfaldamento della forma nell'aria fu da lui trattato con rigore scientifico. Dal giorno in cui Ranzoni « gli aperse gli occhi » su quella visione pittorica, egli non la fece avanzare di un passo, pago di portarvi le ricche esperienze del suo studio sugli antichi; molti ritratti cremoniani dell'età virile ricordano ancora i giovanili studi su Tiziano tardo e su Tintoretto.

Lo confortava a quest'arte di museo, più che al naturalismo, la compagnia dei letterati in mezzo a cui dipingeva, una sorta di gente colta e ironica, che fuggiva lo stato di natura e viveva di sogni, di motti di spirito, di vino e di poesia. Questi raffinati ci guardano ancora dalle sue tele con lunghi visi di cera, con occhi enigmatici e lucidi, gentili come fanciulle, in mezzo a belle donne dalle iridi rotonde, paghe e tranquille nella loro incontrastata superiorità.

In Cremona come in Stevens, il femminile domina. *L'Edera*, il famoso quadro ottenuto rovesciando una innocente composizione di due figure, simboleggia bene questo ruolo dei suoi personaggi maschili di fronte alla donna; ruolo che sembra ripreso da quello dei libretti di opere liriche, nutrici dello spirito sentimentale e romantico per tutto l'800.

Negheremo dunque la grandezza di Cremona? Distruggeremo il diploma di merito, che gli ha accordato un cinquantennio di consenso critico? No, certo. Cremona rimane sempre un amabile temperamento; uno degli artisti più *temperamentvoll* del suo tempo e del suo paese. Affermò e sostenne i diritti dell'arte come espressione di sensibilità; e nella sua pittura, più che il programma di una scuola, è a vedere l'umor capriccioso, un po' disuguale, ma generalmente felice, d'un estro tenuto sveglio da favorevoli circostanze d'ambiente: quali il contrasto con altre intelligenze, le amicizie geniali e paradossali, l'incontro di varie arti.

La generazione a cui Cremona appartenne urtò col piede nel filone d'oro della grande pittura: lo vide luccicare, si piegò ad ammirarlo, ne cavò qualche pagliuzza, ma non seppe e non volle compiere il faticoso e metodico lavoro di scavo, per riscattare quella grande ricchezza.

Voglio dire che intuì il valore dell'interiorità, ma non l'approfondì; girò attorno al fuoco, scottandosi le ali, ma non seppe con quel fuoco forgiare il metallo durevole di un'arte veramente rinnovata.

EVA TEA

Professore nella Facoltà di magistero
dell'Università cattolica del s. Cuore